

IL PROGRAMMA COMUNISTA

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

IL PORTOGALLO DOPO IL 25 APRILE

IL PORTOGALLO DOPO IL 25 APRILE

=====

(Alcuni articoli tratti da "Il programma comunista")

- Dalla "rivoluzione dei garofani" all'austerità
(Rielaborazione di articoli apparsi in "Il programma comunista",
nn. 8, 9, 11, 1975)
- Farsa portoghese e tragedia africana
("Il programma comunista", n.10, 18 maggio 1974)
- Dopo la grande ebbrezza della "seconda rivoluzione portoghese"
("Il programma comunista", n.19, 15 ottobre 1974)
- La menzogna della "democrazia non violenta"
("Il programma comunista", n.6, 20 marzo 1975)

Supplemento a: "Il programma comunista", n.12, 12 giugno 1975.

-Il nuovo gestore della società borghese arretrata portoghese-

Dal 25 Aprile 1974 l'evoluzione politica del Portogallo non può essere esaminata separatamente da quella dell'esercito. E' l'esercito che ha fatto la "rivoluzione", ne ha formulato un programma, ne ha espresso l'organismo - il Movimento delle Forze Armate- e che, soprattutto, svolge la funzione di mediatore dei rapporti tra le classi, borghesia, piccola borghesia, contadini e anche proletariato, i cui partiti hanno dato immediatamente totale appoggio al programma proposto. Correia Jesuino - ministro delle informazioni- poteva affermare orgogliosamente e polemicamente nei confronti delle bizze dei partiti collaborazionisti: " Siamo l'avanguardia di una rivoluzione che è stata fatta dai militari e non dai civili e dagli intellettuali".

Certo, la durata di un regime militare non era prestabilita e anzi esso doveva solo costituire il passaggio obbligato al regime democratico-borghese "classico"(1). Ma, contrariamente al pullulare di analisi che vedono solo "la forza del movimento operaio", si deve ribadire che se l'effervescenza sociale ha giocato ~~coratamente~~ un importante ruolo nel ritardare un tale passaggio, è evidente d'altra parte che le minacce di restaurazione (in luglio e settembre '74, ~~come~~ nel marzo '75) furono debolissime: la stessa borghesia non vi contava.

Un fatto era certo per la classe dominante: il vecchio regime andava rinnovato a fondo. Come oggi in Spagna, il problema

(1) Il Movimento delle Forze Armate, conferendo il potere alla Giunta di Salvezza Nazionale sulla base della constatazione che "il sistema politico vigente non è riuscito a definire concretamente e obiettivamente una politica d'oltremare che conduca alla pace tra i portoghesi di ogni razza (sic) e credo" si proponeva il "risanamento (saneamento) dell'eventuale politica interna e delle sue istituzioni, ritornando a quella via democratica che è l'in discussa rappresentante del popolo portoghese", naturalmente "senza convulsioni interne che compromettano la pace e il benessere della nazione".

In tutte le successive "svolte", un tale programma-che sul ter

per lei è di trovare la forma più adeguata per un trapasso in o-²
gni caso difficile. Il passaggio graduale Caetano-Spinola non è
stato possibile, sebbene fosse nell'aria, soprattutto, per i pro-
blemi connessi con il colonialismo e la crisi nell'esercito, gon-
fiato dopo l'aumento da 2 a 4 anni di ferma. Ma economicamente i
problemi erano già chiaramente posti; mentre il commercio con le
"province d'oltremare" stagnava, fioriva quello coi paesi della
CEE (nel 1973 il 45,2% sul totale delle importazioni portoghesi).
Gli investimenti di paesi come la Germania occidentale e la Gran
Bretagna aumentavano considerevolmente nello stesso anno, la pri-
ma passava dai 589 milioni di escudos nel 1972 a circa 815 milio-
ni nel 1973 e la seconda da 298 a 552 milioni (come riferisce
"Problemes Politiques et Sociaux", La documentation française,
Paris 5/12 luglio 1974).

Il Portogallo sta pagando lo scotto di anni di isolamento e di
aver vegetato sul proprio impero coloniale, trasformato anche in
riserva di caccia per compagnie multinazionali.

È caratteristico che il Portogallo abbia dato le sue truppe
in appoggio al suo padrone di allora - l'Inghilterra - durante il pri-
mo macello imperialista, mentre nel secondo il "fascista" Salazar
se ne stesse fuori. I vantaggi di un tale isolamento dovevano fi-
nire con le "grane" coloniali e la stessa massiccia emigrazione
di due milioni di portoghesi, specie verso la Francia e la Ger-
mania, era il segno di una nuova fase. L'integrazione nella co-
nomia europea è avvenuta anche in questo ambito, attraverso le
rimesse degli emigranti che Costa Gomes vede con rammarico dimi-
nuire. Nel 1972 si stipulava l'accordo di libero scambio con la
CEE. Nel 1975 la Germania e poi tutti gli altri paesi del Merca-

reno economico non si impegnava minimamente oltre alle procla-
mazioni antimonopolistiche e antinflazionistiche - non è mai
stato rinnegato o posto in discussione. Si può anzi dire che
è questo programma - e non la "via socialista" - che si sta mi-
surando con le difficoltà obiettive della società portoghese
in Portogallo.

to comune riuniti riconoscono al Portogallo il diritto di ricevere un aiuto per restare nella sfera d'influenza "europea".(1)

Il passaggio dalla fase di sfruttamento coloniale- che si tenta di chiudere nel modo meno deficitario con professioni di fede "terzomondiste"- a quella di inserimento nella economia occidentale è coinciso, però, con la crisi capitalistica internazionale, che ha inferto un duro colpo alle aspettative portoghesi. Un promettente sviluppo economico si sta trasformando in indebitamento. L'anno scorso le importazioni sono aumentate del 52 e le esportazioni solo del 27% (Le Monde, 20-21/4/75), mentre continua a deteriorarsi la bilancia dei pagamenti (deficit di 480 milioni di dollari nei primi quattro mesi di quest'anno). Le Monde conclude che "per conservare il proprio equilibrio, sia all'interno che verso l'estero, ci si deve dunque aspettare, dopo le feste, un duro periodo di austerità, quale che sarà la bandiera di governo issata! Già nel periodo dal 1970 al 1973, in concomitanza di un notevole sviluppo (tassi di sviluppo: 1971 = 8%, 1972 = 12%), i salari reali non conoscevano che un debole aumento in decrescita costante, che nel primo trimestre 1974 doveva concludersi in una diminuzione dell'1,7% in agricoltura, e nell'industria e trasporti del 3,2% a Lisbona e del 2,2% a Porto. (cfr. OCDE, Etudes économiques, "Portugal", Juillet 1974, P.11)(2)

(1)Ciò può essere ritenuto "obiettivamente" progressista se non rivoluzionario solo da "marxisti" aggiornati col pensiero di Mao come Piero Rinaldi, che scrive su "Fronte Popolare" dell'8 giugno: "L'orientamento del Portogallo è dunque quello di slegarsi dal potere economico sia degli USA che dell'URSS (quando mai vi è stato legato, all'URSS?) e di legarsi, invece, alla Comunità Economica Europea che, sia pure con contraddizioni, rappresenta un baluardo contro le mire egemoniche delle due superpotenze in Europa". Siamo pronti ad arruolarci nella prossima guerra in difesa dell'Europa!

(2)Questi dati rivestono maggior significato se si tien conto che i salari reali, posti a 100 nel 1963, sarebbero passati a 120,7 nel 1970 (International Financial Statistics, FMI, novembre 1972) . Sono, in effetti, questi gli anni di un incremento produttivo notevole e con peso decrescente dell'agricoltura, la cui partecipazione scende notevolmente sia come popolazione atti

L'austerità c'era dunque già. Ma quale governo può imporla? Questo è il problema, certamente non del solo Portogallo, ma ch qui ha una particolare acutezza. ; data la fase storica che il paese attraversa. Come meravigliarsi allora che un regime militare nato come provvisorio, non solo non abbia ceduto il posto ad altri più "legittimi", ma si sia dimostrato come l'unico strumento in grado di imporre certe misure impopolari pur con tutte le sue virate a sinistra? Così la "democratizzazione" della società ha seguito di pari passo quella dell'esercito, e anzi la "società civile" con alla testa i suoi gloriosi partiti aspetta dalla "società militare" il segno di partenza della sua emancipazione.

Ciò dice tutto sulla radicalità anche democratica di partiti che pretendono di essere socialisti, comunisti e proletari: essi hanno sempre sognato di costituire un governo al di sopra delle classi e se non possono farlo sono felici di scoprirlo fatto da altri. Un aspetto è indubbio - e ha fatto parlare di "bonapar-

va (dal 40% nel 61/62 al 28,6% nel 72/73), sia come valore prodotto (17% del p.n.l. nel 68/69; 13,6% nel 1973).

Nello stesso decennio il settore terziario ha conosciuto un incremento di popolazione attiva del 2% annuo e fatto notevole - il settore dell'industria manifatturiera ha conosciuto un aumento di popolazione attiva molto debole (dal 21,8 al 24,4% nei dieci anni) con un contributo al p.n.l. molto alto (dal 28 al 38% circa). Commenta la pubblicazione dell'OCSE citata, da cui abbiamo tratto i dati:

"Questa evoluzione suggerisce un notevole aumento di produttività, stimato da IV Piano di sviluppo a circa 7,8% in tasso medio annuale tra il 1960 e il 1971".

Se si tiene conto del livello dell'agricoltura, che è quello del 1947 - ma solo grazie ad una "frote progressione della produzione del legno e del sughero" ("Problemes pol. et soc.", cit. pag. 12) - ciò che ben indica il carattere del "fascismo" di Salazar, si ha una idea della complessità dei problemi economici portoghesi.

Il IV Piano di sviluppo (1974-1979) ha stabilito un tasso di sviluppo industriale del 9,2% (1960/70: 9,1%) e un tasso di sviluppo annuo agricolo del 2% parallelamente ad una diminuzione di manodopera in questo settore, il che rappresenterebbe un aumento di produttività del 6% (Problemes pol.) cit. che aggiunge: "Questa evoluzione non permetterà di risolvere l'insufficiente offerta di prodotti agricoli". Al lavoro, dunque, masse lavoratrici del Portogallo, nell'interesse della Nazione, sotto la guida illuminata di un riformismo di ferro!

tismo" -il governo controllato dai militari si presta meglio di ogni altro ad apparire indipendente dalla società e a svolgere quell'opera di mediazione fra le classi che è la quintessenza della truffa ideologica borghese sullo Stato.(1)

Il fatto che la borghesia sia letteralmente scomparsa dalla scena, che il governo abbia preso misure di nazionalizzazioni che, andennizzo a parte, colpiscono la direzione di banche, assicurazioni e varie imprese, che vengano tollerati (ma sempre meno) movimenti di occupazione di case e autogestione di fabbriche, significa in realtà che l'ordine costituito si difende con lo strumento che ritiene in questo momento migliore per quella che Lenin chiama "la moderazione del conflitto fra le classi".

La borghesia, pur con tutti i bocconi non piacevoli che deve ingoiare, sa che finché la macchina dello stato non è spezzata e sostituita, e ciò può avvenire solo in presenza di un proletariato mobilitato da un partito rivoluzionario, non ha da temere di perdere il potere reale. Ciò che ai "trotzkisti" appare come "lacrisi di direzione" della borghesia, è invece la delega al suo apparato militare resosi "indipendente" per il disbrigo di una pratica, senza dubbio scomoda per lei contingentemente, ma necessaria storicamente, che riporti la società alla "normalità". L'esito non è scontato. Se l'impossibilità di esercitare un controllo e di far passare "l'austerità" perdura, non resterà che "la restaurazione"; ma anche questa via, come insegna il Cile, non è affatto agevole. Con l'MFA, dunque, la cosa sembra avere più probabilità di riuscire: i problemi sono tanti, gli equilibri da mantenere sempre più difficili, il

(1) Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filisti - che molto spesso si riferiscono compiacentamente a Marx - lo Stato concilia precisamente le classi. Per Marx lo Stato è l'organo di dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi" (Lenin, Stato e Rivoluzione, I, 1)

controllo sempre più importante. Quale forza meglio dell'esercito può fare o far fare tutto ciò?

-Il ruolo dell'opportunismo nel controllo del proletariato:

1 - Il PSP

In questo trapasso dei poteri determinante è stato l'appoggio incondizionato della "società civile" ai militari, che ne hanno così ricevuto la "legittimazione".

Ancora una volta l'opportunismo dei partiti "operaisti" non solo non ha favorito la radicalizzazione delle masse verso i loro obiettivi di classe, ma ha contribuito alla "democratizzazione" più monca, ovvero al controllo dall'alto di ogni possibile movimento di classe autonomo, anche solo sul terreno economico, espressosi subito con la costituzione di un sindacato unico controllato dal potere. (1) Che il PSP abbia contrapposto la cosiddetta libertà sindacale, con l'ideale dei "sindacati liberi" che ben si conoscono nei paesi democratici moderni, al sindacato unico del PCP e dell'MFA, per poi ritirarla, come ha fatto, in tutte le altre divergenze sorte in seguito, dimostra come la "via democratica" tradizionale non abbia grandi "chances" da giocare e sia ritenuta perfino pericolosa da un potere che ha come prima funzione quella di imporre l'austerità. In ogni caso sarebbe semplicemente ridicolo scambiare il PS per una pedina da poter utilizzare in una prospettiva di un movimento di classe autonomo sul terreno rivendicativo, come hanno dato a intendere le formazioni che assumono il PCP e il "socialfascismo" come principale nemico. La debolezza del fronte di classe si è espressa proprio, nella questione del sindacato unico, nella assenza di massicce rivendicazioni di organizzazioni autonome dallo Stato e dai partiti collegati alla "economia nazionale" e ai suoi imperativi, di cui quello di Soares è certamente un campione.

(1) Cfr. più avanti l'articolo sulla "Questione del Sindacato Unico".

Il realtà è stato proprio il democratico Soares ad inchinarsi per primo di fronte alla "rivoluzione democratica" di Spínola. Appena giunto in Portogallo, il 28 Aprile 1974, si è affrettato a dichiarare: "il momento non è di rivalità di partito, ma di unità democratica". E che questa fosse espressa dall'MFA era chiaro: "Le Forze armate restituiranno al paese la voce e la allegria con un atto storico che mai potremo dimenticare". Il popolo, questo strano "protagonista" avrebbe solo dovuto "organizzare la democrazia" partecipando alle elezioni successive e dando "un'immagine di responsabilità, unità e disciplina", che è quello che per tutti contava e conta.

Nessuna meraviglia dunque che nel seguito la "voce" si sia affievolita, "l'allegria" moderata e sia rimasto solo come elemento importante la "disciplina". Il PSP, anche se a malincuore, non ha potuto fare a meno di scegliere, fra le tre "categoriche" sempre la "disciplina". Gli ideali democratici e liberali non sono ormai che chiacchiere di piccoli borghesi impotenti.

Il ridimensionamento degli 'ideali democratici' è bene espresso dalle parole pronunciate da un membro della segreteria del PS al giornalista di Le Monde (6/7 aprile) a proposito dell'accettazione o meno del patto con l'MFA per le elezioni, poi sottoscritto anche dal PSP:

"Pensiamo che il progetto dell'MFA si traduca nel 70% di potere militare e nel 30% di potere civile. Cercheremo di ridurre lo scarto per giungere ad un equilibrio: fifty-fifty". Ecco l'ideale democratico dell'equilibrio dei poteri ridimensionato e aggiornato col 50% di potere militare!

Anche ai borghesi si dice la stessa cosa: democrazia, facciamo fifty-fifty! Tutto ciò, naturalmente, ai borghesi va bene, soprattutto quando si tratta di "gestire la crisi".

Ma con Spínola è fallito questo esperimento democratico. Non c'era che scegliere fra un riformismo un po' più serio, dunque accentratore, militarizzato, e la vecchia reazione, che aveva fallito, come abbiamo visto di sfuggita, proprio sul terreno e-

conomico ed era stata eliminata dalle leggi dello sviluppo capitalistico, e che in ogni caso avrebbe reso più problematica la "moderazione del conflitto fra le classi". E anche Soares se ne è reso conto, limitandosi al ruolo di rivendicare l'1 o il 2% di potere "civile" in più e di raccogliere "ampi consensi" alle elezioni, cosa che anche ha la sua funzione. I bocconi ingoiati non si contano più: sindacato unico, patto elettorale dell'MFA, "linciaggio morale" il 1° maggio, chiusura del giornale "Repubblica". Alle proteste ha sempre accompagnato afferanzioni di "leale alleanza con l'MFA" e di accordo completo con il suo "progetto politico".

E' la malinconica storia dei partiti democratici, che cioè si propongono di rappresentare gli interessi di tutte le classi conciliandoli. La storia si prende gioco di loro. La conciliazione in qualche modo si realizza, ma non si esprime nella "democrazia", bensì nella sua compressione, formidabile prova della giustizia del marxismo.

Non è certo un fatto inedito. La stessa "rivoluzione democratica" voluta in Italia da Togliatti in alleanza con De Gasperi e Nenni (che l'avrebbe voluta, come Soares, più liberale), richiede ora, a detta di Berlinguer, la "seconda tappa". Il "tour" democratico piace proprio perchè non finisce mai. Finchè non si scontra con la rivoluzione proletaria.

2 - Il PCP

La gara per conquistarsi le grazie del nuovo regime non poteva non coinvolgere anche il PCP, che nel nome della "rivoluzione democratica nazionale", cioè, più banalmente, della caduta del fascismo anche e soprattutto, per via pacifica e "dall'alto", aveva da tempo rinunciato a qualsiasi lotta radicale contro la borghesia.

Nello statuto del 1965 erano già ghiari i compiti principali di una "rivoluzione democratica": sostituzione del fascismo non con la dittatura di classe, ma con un governo che conducesse una politica di "liberazione dall'imperialismo" e di sviluppo economico in generale, combinando "l'iniziativa privata non

monopolista" con la nazionalizzazione dei settori chiave dell'economia. Un programma, dunque, perfettamente piccolo-borghese, che si basa sulla concezione "classica" che lo Stato democratico possa essere espressione della "società" e non delle classi dominanti. L'articolo 5 formulava comunque l'obiettivo principale, nel seguente modo:

"Il PCP lotta per un governo provvisorio che instauri le libertà fondamentali e indichi libere elezioni per un'Assemblea costituente a mezzo della quale il popolo portoghese possa scegliere la forma di governo e i governanti che vuole".

E' sulla base di questo obiettivo che va misurata la rinuncia del PCP a qualsiasi rivendicazione di classe e anche al "ridimensionamento" democratico: si sa, gli "ideali" non sono mai pienamente raggiungibili e la "realtà concreta" li modifica non poco. Il fatto è che già il 26 aprile 1974 il PCP si proclama favorevole ad un governo "con la rappresentanza di tutte le forze e i settori politici democratici e liberali" per il quale è pronto "ad assumersi le sue responsabilità". L'unità fra esercito e popolo è sottolineata e l'MFA è identificato col movimento di "militari di sentimenti democratici (ufficiali, sottufficiali, soldati)".

Il "ridimensionamento" si esprime sul terreno economico con la rinuncia a tutti gli obiettivi che possano contrapporre il proletariato alle classi proprietarie. Al VII congresso (straordinario) del partito, il 20 ottobre, si fissa una "piattaforma d'emergenza" che elimina tutte le "pretese" precedenti (salario minimo a 6000 escudos, nazionalizzazioni) ed ha l'esplicito compito di "consolidare la nuova situazione politica e assicurare la stabilità economica e finanziaria". I tre obiettivi sono:

- 1) "rafforzamento dello stato democratico e difesa delle libertà;"
- 2) "difesa della stabilità economica e finanziaria per promuovere lo sviluppo";
- 3) "prosecuzione della decolonizzazione".

Non ci si può meravigliare che la Giunta militare abbia scelto il partito comunista come "consulente speciale" per la sua

politica. Quello che è in discussione in Portogallo è appunto la forma più adatta per raggiungere gli obiettivi del "piano di emergenza" (in cui la "decolonizzazione" resta completamente vaga). In effetti quegli obiettivi sono completamente antiproletari: lo stato democratico non può che rafforzarsi contro il proletariato, la stabilità economica e lo "sviluppo" non possono farsi che sulla pelle dei lavoratori e con la rinuncia alle pretese "eccessive", come hanno ampiamente dimostrato i fatti di questi mesi con i continui interventi del PCP contro gli scioperi (in ciò, come è naturale, completamente appoggiati, dai funzionari dell'Intersindacale). Nei movimenti di sciopero, accentuatisi nel giugno 1974, l'intervento di Cunhal è stato determinante affinché gli scioperi si concludessero in quanto "non necessari". Il suo compagno Diaz Lorenzo ha sottolineato che "gli operai devono avvalersi dell'arma dello sciopero, ma tenendo conto della difficile situazione esistente. L'utilizzazione di forme di lotta non corrispondenti alle caratteristiche del momento è un errore che potrebbe avere gravi conseguenze per la democrazia riconquistata" (l'Unità, 19/5/74). Gli attacchi ai gruppi "avventuristi" e irresponsabili di sinistra si sono moltiplicati da parte del PC, che, d'altro canto, ha appoggiato la censura di opere che "offendono i sentimenti religiosi". Quando, il 27 marzo 1975, una folla proletaria impediva un comizio del PPD e veniva repressa con le armi da parte della polizia, la voce del PCP si distingueva nel coro delle esecrazioni contro i proletari per particolare acredine contro "le violenze estremiste che fanno il gioco della reazione". Fu questo probabilmente il segnale d'allarme per la "radicalizzazione" dall'alto: solo quattro giorni dopo avveniva la farsa di colpo di stato e il potere costituito riceveva due prove dell'"esperimento": una svolta a destra avrebbe rappresentato una acutizzazione della lotta sociale difficilmente controllabile; l'antifascismo generico (cioè democratico) restava la carta da continuare a giocare per controllare, tramite PCP e PSP, le masse nel senso più vasto.

Piovvero dunque le nazionalizzazioni, e il loro significato venne sottolineato, per esempio da Octavio Pato, "numero due" del PCP a "La Stampa": "Se dal mondo del lavoro verrà fuori una ondata irresponsabile di rivendicazioni salariali, sarà come fare il gioco della destra". Il problema è infatti di "incrementare la produzione", altrimenti "le nazionalizzazioni non saranno servite a nulla". Aumenti salariali? Riduzioni d'orario? Tutto ciarpame per la demagogia elettorale. Cunhal lo spiega bene (Le Monde, 29 maggio): "In una rivoluzione a volte bisogna difendere una politica che non è sempre la più popolare. appoggiare rivendicazioni salariali insostenibili dalla nostra economia, reclamare la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore: tutto ciò può servire per guadagnare voti, ma, tenuto conto dello stato della nostra economia, si tratta di pura demagogia e può condurci alla sconfitta!"

E c'è qualcuno che ritiene il PCP un partito molto più a sinistra del PCI e anche del PCF e da poter 'utilizzare' nella radicalizzazione delle lotte! In realtà è l'applicazione di un unico schema di conservazione applicato a situazioni diverse e guidato da un empirismo assoluto. Se anzi si vuol fare una distinzione "ideologica" fra il PCP e il PSP essa è nella capacità del primo di liberarsi facilmente della "demagogia" e di adattarsi alla situazione data in modo maggiore del secondo.

L'opportunismo, comunque, non può non pervenire alla sua conclusione di "principio": esiste un'economia, uno stato, un sistema politico da difendere che non sia lo stato proletario con la sua dittatura e il suo sistema di amministrazione e "rappresentanza" basato su organismi esclusivamente proletari. Che questo sia giustificato diversamente, o sulla base dei "pericoli reazionari" o su quella della crisi che tutti ci sommerge e che rende recuperabile persino lo stato borghese più conservatore, non cambia all'essenza della cosa: la rivoluzione proletaria, questa "grande demagogia", non solo "non è possibile", ma va combattuta.

- Il risultato elettorale e alcune reazioni di sinistra

Conosciuto l'esito delle elezioni -deludente soprattutto per il PCP- molti "teorici" della sinistra estrema si sono trovati in grande "imbarazzo interpretativo" del processo "rivoluzionario". In genere si è dato ragione all'MFA: il peso di 40 anni di "fascismo" non si elimina subito e così ottima cosa non condizionare il regime dall'esito elettorale. Non fece così anche Lenin? E Cunhal non ha perso occasione per elaborare la sua "dottrina" per cui "processo elettorale"(!) e "dinamica rivoluzionaria" sono due cose distinte, talvolta parallele, altre convergenti, altre ancora divergenti. Anche in una "rivoluzione democratica"? Rivoluzione democratica? Ma qui si tratta di una "rivoluzione" e basta., senza aggettivi! Cunhal, che li riteneva necessari prima, ritiene che siano inutili e dannosi oggi e, mentre rimprovera a Soares di parlare di democrazia in generale, ha scoperto egli stesso la "rivoluzione in generale". ~~Ma~~ l'esito è lo stesso: "in generale" marxisticamente si traduce borghese, col peggiorativo che di rivoluzione non si tratta.

E ancora una volta il mito dell'unità l'ha spuntata e ha unito, salvo poche eccezioni, le varie correnti della sinistra estrema. E siccome l'unità popolare è garantita solo dal potere militare che la impone ogniqualvolta gli opportunisti, nolenti o volenti, gli adoratori dell'unità appoggiano indirettamente l'MFA, che magari vorrebbero combattere. Ciò non vale certamente per 'la triplice', che si è solo differenziata nel modo in cui appoggiare il Movimento delle Forze Armate, accettandolo in blocco o cercando di distinguere le sue componenti e le sue contraddizioni. Ad esempio, per A.O. -lanciatasi nelle "previsioni della vigilia elettorale"- (Quotidiano del 25/4/75)- l'MFA, pur restando l'unica forza capace di avviare la "via portoghese al socialismo", contiene un'ambiguità sostanziale tra la 'scelta'(!?) di "una via progressista" e una via di "reale costruzione (!!)" del socialismo". In definitiva, per A.O., il "compito fondamentale" del MFA è quello di "preparare le condizioni per la sua scomparsa, attraverso il travaso progressivo(!!)"

del suo potere nelle mani del proletariato in carne e ossa e nelle sue espressioni politiche". 'Espressioni politiche' significano, quindi, tutti i partiti "operai" dal PSP al MRPP, passando per il PCP. Tra tutti si distinguerebbe l'MES (Movimento de esquerda socialista) "principale organizzatore rivoluzionario", che pronuncia la necessità di accelerare il "processo di proletarianizzazione" all'interno del MFA e quella di accelerare la "costruzione da subito e al di là dell'esito elettorale, di strutture di potere proletario e di controllo popolare". Attraverso questa accelerazione da gradualismo di sinistra, A.O. dichiara che in Portogallo la "questione della rivoluzione" sarà così risolta! Cosa c'è di meglio che far fare alla borghesia e ai riformisti la rivoluzione proletaria?

Di fronte, poi, alle beghe tra PCP e PSP, A.O. ha avuto il coraggio di scrivere, in una catena di accomodamenti "unitari": "Tentare di spaccare l'MFA è sempre stato l'obiettivo principale della borghesia portoghese. Altre sarebbero le prospettive se il PCP, il PS e l'MFA (...) si allassero. Con il 50% dei voti potrebbero arrivare a formare un blocco capace di dare sostegno di massa necessario all'MFA per portare a termine il suo programma" (Quotidiano, 29/4/75). E' con una "tattica" del genere che si pretenderebbe di spingere l'opportunismo oltre le sue "rinunce": con la rinuncia ad un programma autonomo e conseguente dei presunti rivoluzionari!

La "IV Internazionale" che invece dichiara a parole guerra al MFA come movimento "bonapartista", finisce - tramite l'appoggio "indiretto" al PCP e all'Intersindacale - coll'appoggiarlo nei fatti. Paradossalmente ne risulta che tanto più le vittorie proletarie sono nette... tanto più lo stato del nemico si rafforza. Dopo il fallimento del colpo di stato "su misura" (Le Monde) e compiuto "da gente che lavora contro i propri interessi" (L'Economist), dell'11 marzo, "Inprecor" - l'organo internazionale di questo movimento - del 27 marzo, poteva sentenziare che "il rapporto di classe fra la borghesia e la classe operaia si è spostato a favore di quest'ultima", non mancando di sotto-

lineare che il merito va tutto agli opportunisti e, indirettamente, all'UFA: "Il PCP e l'Intersindacale svolsero un ruolo decisivo nell'organizzazione del movimento di massa, sia a livello delle aziende che a quello di manifestazioni e attuazione di picchetti, di sorveglianza della circolazione. A Porto l'Intersindacale proclamò immediatamente lo sciopero generale. Diede le seguenti indicazioni in un volantino largamente diffuso: 'concentratevi davanti alle stazioni - radio, agli uffici postali, alle stazioni ferroviarie, per schiacciare la controrivoluzione. Tutti uniti con l'UFA che, una volta di più, sta difendendo il 25 aprile.'

Morale? Il successo si misura nel rafforzamento del potere costituito, riconosciuto unico bastione valido contro il fascismo. Ridicolo poi lamentarsi che esso è bonapartista. Come la "burocrazia" il "bonapartismo" è un male necessario?

La stessa cosa si ripete con le nazionalizzazioni successive., definite dallo stesso organo "la più importante vittoria operaia". L'argomento è in fondo lo stesso. Non si vede che lo stato con queste misure non si indebolisce, ma si rafforza e dire che le nazionalizzazioni "stimolano avvicinando la classe al controllo della produzione" è un puro e semplice inganno nella realtà dei rapporti di forza attuali in assenza, per esempio, della reale possibilità di spezzare l'esercito berghese, che qui nello stesso tempo è detentore del potere politico. Sembra che non si tratta di "socialismo", ma di processi condizionati dal movimento di massa. Il che è certamente vero, ma la dialettica insegna a decifrare i condizionamenti reciproci; finché il proletariato non esprime una sua via autonoma di classe, tutti i suoi "condizionamenti" non possono essere ritenuti delle vittorie, anche se obbligano le classi avversarie ad adeguarsi in qualche modo alla situazione. In altri termini si verifica un fe

nomeno sperimentato in tutto il movimento di classe del proletariato: in certe fasi la borghesia è disposta a farsi "condizionare", concedendo il "riconoscimento ufficiale" dei soviet il "controllo operaio", o addirittura (Wiliukov) il "potere dei soviet senza il partito bolscevico", a patto che il potere reale, macchina amministrativa, esercito, ecc., resti nelle sue mani ... Dopo si vedrà.

Gli obiettivi vanno formulati tenendo conto con massima cura dei reali rapporti di forza. E questo va fatto non illudendosi della debolezza altrui, ma misurando seriamente la propria. Se credete che la borghesia sia stata battuta, tanto che non osate chiamare borghese il potere attuale, il rapporto di forza andrebbe misurato allora entro il movimento operaio fra rivoluzionari ed opportunisti. Ma la situazione non permetterebbe di parlare di processo rivoluzionario., visto che, nonostante tutto, gli opportunisti dominano. Ma si tratta qui di "marxisti" che considerano del tutto accidentale l'assenza del fattore "direzione rivoluzionaria".

In realtà, dietro gli opportunisti c'è l'MFA e dietro l'MFA c'è la borghesia, a meno di non voler accedere al concetto staliniano di "nuova democrazia".

Ridicolo prendersela con l'MFA se non si ha il coraggio di andare fino in fondo e si registrano le sue "tendenze molto forti a contenere il processo rivoluzionario" dove? "All'interno della stessa coalizione di governo o dell'MFA" (da un volantino di aprile di "Bandiera Rossa -fabbriche")

E' in questa ambiguità che si muove continuamente l'analisi "trotzkista": essa deriva dalla tipica contraddizione fra la (presunta) debolezza del fronte nemico ("crisi di direzione della borghesia"! in Portogallo e anche in Italia, sentenza Maitan), cui non si contrappone un forte movimento di classe. O, meglio, si ritiene che un tale movimento ci sia, ma manchi la direzione rivoluzionaria. E' ovvio che questa non è mai un riflesso automatico di un movimento classista, ma questa mancanza -che è obiettiva, storicamente determinata- esprime la for-

za del nonico, non la sua debolezza.

"E' su questa base che si verifica un completo stacco fra gli obiettivi che si propingono al movimento operaio e la possibilità di realizzarli con esito rivoluzionario. In realtà ci si piega al riformismo. Questo è evidente nella serie nella serie di rivendicazioni che si esprime nel "governo operaio", concepito come "un governo rivoluzionario degli operai, un governo sostituito da tutte le organizzazioni operaie e rivoluzionarie, poggiante sulla mobilitazione e l'offensiva permanente dei lavoratori contro lo sfruttamento e il potere di stato dei capitalisti e capace quindi di infliggere colpi profondi al potere economico e politico del capitale" (manifesto elettorale della Ligue Communiste Internationaliste, pubblicato da "Coup pour coup", n.1). Le misure di un tale governo sono senz'altro "radicali", e vanno dalle espropriazioni senza indennizzo, alla riforma agraria, alla costituzione di comitati operai e contadini, e alcuni arrivano a promuovere la costituzione di organismi di "dualismo di potere". In altri termini si chiede all'opportunismo di separarsi dalla borghesia e di costituire una transizione per la dittatura del proletariato, che non si può fare altrimenti, vista la mancanza di una "direzione". Si può cadere in modo più suicida nelle mani dell'opportunismo? Si veda che cosa scrive Lenin in Stato e Rivoluzione a proposito di Kautsky e della sua unità non con la borghesia ma con i socialdemocratici:

"Kautsky sarà costretto a realizzare l'unità con gli Scheidemann, i Plekhanov, i Vandervelde, tutti unanini nel lottare per un governo "che sia pronto a soddisfare i bisogni del proletariato" (Lenin aveva già letto il manifesto elettorale della LCI!). " Quanto a noi, romperemo con questi rinnegati del socialismo e lotteremo per la distruzione di tutta la macchina dello Stato affinché il proletariato armato diventi esso stesso il governo. Sono due cose del tutto diverse."

Già, la costituzione di un "governo operaio" che si pro-

ponga di "infliggere colpi profondi al potere economico e politico del capitale", è una cosa del tutto diversa dal governo operaio che spezza la macchina dello stato! E' una premessa a questo governo -cio non può essere "lasciato da parte"- è l'utilizzazione dell'esercito dei soldati rivoluzionari contro l'esercito borghese(1).

"Quanto a noi-prosegue più avanti Lenin- , noi roperemo con gli opportunisti; e il proletariato cosciente sarà tutto con noi nella lotta, non per uno "spostamento nel rapporto delle forze"(ma Lenin aveva già letto proprio tutto quello che si scrive oggi in Portogallo e sul Portogallo!), ma per l'abbattimento della borghesia, per la distruzione del parlamentarismo (a proposito!) per una repubblica democratica del tipo del Comune, e della repubblica dei soviet dei deputati operai e soldati, per la dittatura del proletariato" (cap. IV, 3)

Condizionare lo sviluppo del "processo rivoluzionario" alla costituzione di questo o quel governo avanzato o addirittura avanzatissimo, significa solo accodarsi , di volta in volta, all'opportunismo più a sinistra, che a sua volta si appoggia su quello alla sua destra, e così via. E' rinunciare alla via rivoluzionaria, in una visione, fra l'altro, gradualista.

Non pretendiamo, certo, di aver messo a fuoco tutti i pro

(1) E' sintomatico che al patto dell'MFA -che si definisce organismo non utilizzabile per la rivoluzione, anzi da "rompere"- la ICI non abbia saputo rimproverare altro che di "mascherare, grazie ad un accordo tra le organizzazioni borghesi e operaie, le contraddizioni che, sulla scena sociale e politica, oppongono gli interessi inconciliabili degli sfruttatori e degli sfruttati". In altri termini, come risulta da tutto il testo di risposta al patto dell'MFA, a questo si rimprovera soprattutto di accettare la destra borghese, non di essere espressione tangibile di interessi borghesi, anche se riformistici.

bleni connessi con la corretta concezione del processo rivoluzionario, ma solo di indicare i limiti di una via che, nonostante tutto si è contrapposta a quella visione completamente populista - e quindi borghese - che i maoisti di tutte le tendenze hanno contrapposto al PCP, magari attaccandolo ferocemente e anzi ad usandolo di "socialfascismo". Essi si distinguono dai rivoluzionari piccolo-borghesi radicali, impotenti di fronte alle reali tendenze di fondo della società. (1)

(1) Il Movimento per la Riorganizzazione del Partito del Proletariato (MRPP) già "sospeso" poi posto fuori legge e ora bersaglio di attacchi e arresti massicci da parte del MFA, conduce un'accesa opposizione al PCP, ma non per questo si situa sul terreno marxista: accanto alle caratterizzazioni proprie dello stesso PCP (come la "lotta al capitalismo monopolista" concepita come cosa diversa e indipendente dalla lotta al capitalismo), esso introduce una attività più radicale sul fronte anticolonialista (non certo glosia del PC) con indicazioni del tipo: "guerra di popolo alla guerra coloniale imperialista", e sul fronte antifascista, vi contrappone una "repubblica democratica e popolare" che faccia a meno dei suoi campioni, liberati e opportunisti. Il 25 aprile non è glorioso, ma è definito solo come un cambio della guardia, cui si contrappone, appunto, la rivoluzione democratica e popolare: "pane, pace, terra libertà, democrazia, e indipendenza nazionale" (nell'originale con regolare maiuscola). Ne risulta che il Portogallo non è mai passato per le gonne del dominio borghese e che la rivoluzione borghese va fatta dal proletariato, in alleanza con contadini, e "forze popolari" in genere, sotto la guida del partito comunista. E' contro questa prospettiva che si inserisce la critica virulenta al "revisionismo" e l'accusa di "socialfascismo".

Non poniamo qui in rilievo il nostro evidente dissenso completo da questa linea, che conduce altri maoisti - come il PCP(m-l) - a teorizzare contro "fascismo e socialfascismo", l'appoggio alla "democrazia" di Spínola & C., o ne porta altri ad accodarsi "tatticamente" allo stesso PCP. Non ci meravigliamo della totale incomprendenza della fase storica generale e dei suoi riflessi in Portogallo, dove; anche se fosse all'ordine del giorno la rivoluzione democratica, la tattica comunista non potrebbe essere quella delle tappe, bensì quella della "rivoluzione doppia", che assolve cioè i due compiti storici. Ma gli epigoni dello stalinismo sono i meno indicati per comprenderlo, anche se nel loro atteggiamento virulento possiamo pur intravedere un cambiamento, portato dai fatti obiettivi, verso una radicalizzazione della lotta sentita da strati operai.

Non è solo una questione di metodo di lotta: l'incompren-

Quanto a noi, i nostri obiettivi sono più modesti. Non crediamo all'atto che tutto sia "fatalmente" condannato, ma anzi crediamo che si possa lavorare sui due obiettivi fondamentali: la formazione e il rafforzamento del movimento di classe autonomo dall'impalcatura sindacale di Stato, in qualunque forma esso possa verificarsi, sulla base della difesa economica e fisica dei lavoratori; la costruzione di un partito che nulla conceda alle "tappe intermedie", sia nel senso popolare dello stalinismo, di tutte le correnti, sia nel senso di gradini helo stato borghese che facilitino quello che esso non faciliterà mai: la sua distruzione.

sione è programmatica in quanto crea determinate tappe cui il movimento viene sacrificato. Gli epigoni del "trotzkismo" che negano la tappa democratica, ne creano tuttavia un'altra analoga, quella della collaborazione necessaria con l'opportunismo. Si veda quello che hanno scritto dopo la sospensione del MRPP e della AOC, su "Inprecor", 27/4/75: "Gli attacchi al PCP come "socialfascista", così come il confronto con esso nel sindacato chinico (per la AOC) isolavano (tali organizzazioni). La risposta dei lavoratori a questa sospensione fu dunque limitata".

Si sa solo belare contro la "minaccia ai diritti democratici". Qui, la d̀s̀criminante politica è l'accomodamento al riformismo!

FARSA PORTOGHESE E
TRAGEDIA AFRICANA

Un terzo della superficie dell'Italia, 8 o poco più milioni di abitanti, una popolazione attiva di 3 milioni, 2 milioni di operai emigrati per non crepar di fame, un'agricoltura favorita dalle condizioni naturali ma arretrata per mancanza di dotazioni tecniche, un'industria rachitica essenzialmente concentrata a Lisbona, un'economia nelle mani di otto grandi gruppi finanziari, un reddito medio oscillante intorno alle 420-430 mila lire all'anno - il più basso d'Europa, la metà di quello spagnolo che è tutto dire -, un aumento dei prezzi che nel 1973 ha raggiunto il 21%: questo, in parole povere, il Portogallo uscito or ora da quarantotto anni di una dittatura ottusamente corporativo-conservatrice molto più che fascista in senso stretto, neppure con un pizzico della intraprendenza manageriale dei tecnocrati spagnoli da un lato, né la tenace, instancabile resistenza operaia clandestina che, malgrado lo spaventoso salasso della guerra civile, non ha mai cessato di turbare i sonni di Franco, dall'altro.

Ma alle spalle di questa Cenerentola dell'Europa "civile" (e l'ironia - facciamo per dire - della storia è che essa sia sempre stata la pupilla degli occhi della democraticissima, ultra-industrializzata Inghilterra) c'è un immenso impero coloniale, l'unico rimasto in piedi dopo le vicende del secondo dopoguerra: l'enorme Angola coi suoi 1,25 milioni di kmq. e 6 milioni di abitanti, di cui 400 mila al massimo portoghesi; il vasto Mozambico, con 780 mila kmq. e 7 milioni di abitanti, di cui appena 100 mila portoghesi; la piccola Guinea-Bissau con 36 mila kmq. e 600 mila abitanti; più isole e territori minori - un impero ricco di risorse agricole (caffè, cacao, cotone, canna da zucchero, arachidi) e minerarie (fosfati, rame, zinco, uranio, nichel bauxite, diamanti, oro) sulle quali pascolano grandi compagnie multinazionali e sudano a livello di mera sussistenza gli indigeni spremuti come limoni e bastonati come bestie da soma (al canto, è vero, di inni sacri e di versetti biblici) - paradiso dei tagliatori d'cedole di mezzo mondo e della crema del jet-set crogiolantesi al meritato sole del buon dio; inferno di plebi sfruttate e derelitte.

Che cosa dunque è avvenuto il 25 aprile, a turbate i placidi sonni lusitani e a riempire di entusiasmo una democrazia internazionale ridotta nella sua impotenza senile ad affidare le sue fiammelle di rinascita a generali e colonnelli preferibilmente ex-franchisti, ex-filohitleriani, ex-massacratori di miserabili negri, e improvvisamente toccati dalla grazia sulla via di Lisbona come già di... Santiago? Non, malgrado le roboanti vanterie dei partiti di opposizione riemerse alla luce del sole per decreto della giunta militare, un moto interno di rinnovamento anche solo timidamente democratico: la grossa pietra di inciampo del salazarismo è stata l'indomabile guerriglia scatenata fin dal 1959-61, prima nella Guinea-Bissau, poi nell'Angola e nel mozambico da sudditi che non pretendono di voler costruire il socialismo, ma si battono non a parole per una sognata indipendenza nazionale; una guerriglia che un esercito metropolitano di 400 mila uomini (quasi un ventesimo della popolazione portoghese, donne vecchi e bambini compresi), di cui 150 mila a rotazione nei territori coloniali, e che mentre ingoia il 50% del bilancio statale reca in fron-

te l'"onta suprema" di 100 mila giovani disertori, non era riuscita e non riesce a domare neppure a colpi di napalm e di massacri nel più perfetto stile coloniale anglo-franco-belga tipo "belle époque" una guerriglia che minacciava non solo di dissanguare completamente la metropoli, ma di causare la perdita dell'Impero o sotto le formidabili mazzate dei guerriglieri o attraverso l'intervento di avidi Rhodesiani, Sudafricani e, viva la "fratellanza lusitana"!, Brasiliani agenti per conto proprio o altrui (indovinate un po' di chi!).

Bisognava tentar di salvare, prima che fosse troppo tardi, il salvabile: non senza nostalgie golliste prima maniera - ma guai a sciogliere nella "decolonizzazione alla De Gaulle" (Le Figaro, 28/4) -, l'ex massacratore Spinola e colleghi lanciarono il piano di una Unione portoghese "multiraziale" e federale, in cui i massacrati con vivessero in dolce armonia coi loro secolari aguzzini, le casseforti di Lisbona si rimpinguassero di escudos "puliti", e la "missione cristinana e civilizzatrice" dei discendenti di Camoens tornasse a proteggere sotto le sue candide ali i territori - magari addirittura ai due lati dell'Atlantico Meridionale, oltre che sulla costa dell'Oceano Indiano - i cui abitanti, "purtroppo" di pelle nera, hanno tuttavia l'inarrivabile privilegio di parlare il portoghese. Il prezzo da pagare per il cambio di uniforme da coloniale-pura a neo-coloniale era il ritorno della madrepatria lusitana al costituzionalismo liberal-democratico. E' questo il senso di un 25 aprile portoghese che ai felici sudditi della repubblica italiana ricorda come una goccia d'acqua il 25 luglio 1943: il "regime" che scompare al colpo di bacchetta magico di Spinola-Badoglio, le carceri che si aprono, le "cimici" all'occhiello che scompaiono, la gente che si abbraccia per le strade, la burocrazia che resta al suo posto cambiando il ritratto sopra lo scrittoio, i fatidici "la guerra continua" e "bando agli estremismi che fanno il gioco della reazione!", e tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, dai conservatori ai "comunisti" (la Chiesa benedicendo dall'alto dei cieli - cioè dal basso delle sue pingui terre -), che corrono a mettersi al servizio dei purissimi eroi dell'esercito rinsavito in nome della civiltà, dei diritti dell'uomo, delle riforme e di una possibile... via lusitana al socialismo.

Non sappiamo - nel momento di scrivere queste prime note - se andrà in porto il governo sognato da tutti i buoni democratici dello universo, compresi coloro che in casa propria fingono ancora di spaventarsi di Marchais o di Berlinguer, questi "couteaux entre les dents", questi terribili lupi in vesti di agnelli: un ministero in cui il socialista Soares andrebbe agli esteri, il "comunista" Cunhal al lavoro, un liberalone alla presidenza del Consiglio, ovviamente un militare alle colonie, magari un prete all'istruzione pubblica. Non lo sappiamo: ma resta il fatto che i cosiddetti rappresentanti del proletariato non hanno avuto un attimo di esitazione a rivendicare il diritto e l'onore di collaborare con l'ex volontario franchista Spinola, e continuano a rivendicarli, nell'atto in cui il sommo duce dell'esercito bada ad insistere che per le colonie si potrà parlare al massimo di autodeterminazione (nell'ambito-s'intende-dell'Unione multiraziale e federale) quando le popolazioni soggette

avranno acquisito una "preparazione sufficiente" (vedi Le Figaro del 30/4) di cui oggi mancano, e che la superiore "civiltà" metropolitana dovrà avere la buona grazia di impartire loro; nell'atto in cui egli stesso ed il suo vice Costa Gomez chiedono ai guerriglieri del FRELIMO nel Mozambico, del MPLA nell'Angola, del PAIGC nella Guinea (dove nel retroterra esiste già una repubblica volante) di "uscire allo scoperto e deporre le armi senza condizione, altrimenti la guerra verrà intensificata" (Corriere della Sera 12/4), giacché per gli eminentissimi generali di Lisbona quella che essi chiamano "soluzione politica" dell'angoscioso problema coloniale consiste nel fatto che i "ribelli" devono auto-disarmarsi di fronte all' "autorità legittima" armata fino ai denti; nell'atto in cui la Giunta tuona contro gli "estremisti irresponsabili" in patria, e tutti in coro le danno ragione! Ascoltate: Soares ripone "fiducia completa" nell'esercito (Le Figaro 3/5/), evidentemente preparandosi a reincarnare Allende e il socialismo sulla punta delle baionette dell'esercito rinsavito; Cunhal e il suo partito "salutano calorosamente le forze armate", auspicando "l'unità più solida delle forze democratiche l'alleanza delle forze popolari e militari" "contro l'avventurismo di sinistra" che può aprire un facile cammino alla repressione e frenare il processo di "unione del popolo e delle forze armate" (intervista a L'Humanité del 29/4); non contenti, esortano in un ignobile appello i disertori e renitenti "a presentarsi "immediatamente" ai loro reparti" giacché "l'afflusso di quasi 200 mila giovani che si sono rifiutati di partecipare alle guerre coloniali (che intanto continuano) rafforzerebbe la possibilità di rinnovamento democratico e la vigilanza delle forze armate (!) contro ogni tentativo di rivincita fascista", giacché i militari "rappresentano una corrente rivoluzionaria democratica" e l'alleanza con essi - come ripeteva ad ogni piè sospinto il fu Allende - "è la chiave della vittoria definitiva" (intervista all'Unità del 3/5)!

E che cosa offrono questi socialisti e "comunisti", nonché i loro colleghi della "sinistra cattolica", ai popoli coloniali? Forse qual cosa di diverso da Spinola? No davvero: offrono loro un "dibattito intorno a questo problema cruciale della vita nazionale" l'apertura di "pourparlers" immediati in vista, sì, dell' "indipendenza completa" ma sul democratico terreno del "dialogo", della diplomazia, dell'abbraccio fraterno; insomma, ancora una volta, dell'autodisarmo dei ribelli (intervista Cunhal all'Humanité 29/4)! Non a caso Soares ha dichiarato di considerare i "comunisti" un "partito di portoghesi (insomma di patrioti) come noi", degni di figurare in un "vasto fronte popolare, comprendente anche liberali e cattolici" (una specie di CLN di italica memoria) "per combattere le forze economiche ancora potenti" (l'Humanité, 3/5) sotto la benedizione della conferenza dei Vescovi, anch'essi colpiti dalla grazia e riunitisi a Fatima per esortare i fedeli "e tutti gli altri Portoghesi di buona volontà" a dar prova delle loro virtù civiche appoggiando la Giunta. Che importa, ai "rappresentanti dei lavoratori", se il futuro presidente della repubblica ed ora capo dell'esercito democratizzato si è solennemente impegnato a rispettare i legami internazionali del "Vecchio" Portogallo e, in particolare, a non uscire dalla NATO? In un'epoca in cui Kissinger e Gromiko si scambiano le parti nella "paci-

ficazione" del Medio Oriente, un gioiello "comunista" ci sta bene nella corona dei neo-colonialisti in monocolo, "eroi lucidi di un esercito stanco di sacrifici inutili" (come li chiamava Le Figaro del 26/4), e soltanto ansiosi di mettere in ginocchio con il romoscello di olivo delle "trattative di pace" coloro che i cannoni e il napalm non avevano avuto la forza di piegare!

I movimenti armati di liberazione nazionale hanno risposto finora - in modo che può soltanto fare onore ad un passato non di "pacifisti pourparlers" - che non intendono saperne di candide colombe e rametti di olivo: anche per essi (e noi li salutiamo con entusiasmo) la guerra continua. Se dovessero cedere, seguendo l'esempio di equivoci movimenti coloniali moderati (come, nel Mozambico, Il Gumo, affrettatosi ad offrire a Lisbona "il dialogo in seno alle istituzioni legali create dalla Giunta", cfr? Le Monde, 4/5), o subendo la pressione delle forcairole Rhodesia e Sud-Africa, la colpa ne ricadrà su coloro i quali, ammantandosi sconciamente dei colori del socialismo o addirittura del comunismo, non vedono più lontano della patria e della democrazia e, in nome di queste divinità borghesi, sono pronti a mettersi al servizio di un qualunque Badoglio o di un qualunque Spinola, certi che questi, come erano stati fedeli al Duce o al Cau-dillo, così saranno fedeli alla "libertà ritrovata".

Quando Altamirano, reduce dai massacri cileni, dichiarò che i teorici e pratici della via pacifica al socialismo non avrebbero mai più commesso l'errore di fidarsi dell'esercito - le armi altrui - invece di brandire armi proprie, noi risponderemo: Sono "sbagli" che farete sempre, - non perché si tratti di scelte personali, ma perché le "vie" una volta prese agiscono come inesorabili determinazioni oggettive e materiali. Se il Portogallo continuerà a muoversi sulla ignobile china di oggi - la Giunta in testa e socialisti-comunisti-cattolici "prograssisti" in coda -, non è difficile prevedere una specie di allendismo benedetto da un esercito pronto a risfoderare, se occorre, il suo Pinochet nazionale, e per intanto a massacrare africani a colpi di democraticissima mitraglia. Sarebbe, per le vie nazionali, democratiche e pacifiche al "socialismo", l'ennesimo alloro..

(da Il Programma Comunista n°10 del 18/5/74)

DOPO LA GRANDE BREZZA DELLA
"SECONDA RIVOLUZIONE PORTOGHESE"

"Le rivoluzioni proletarie (diversamente dalle rivoluzioni borghesi del secolo XVIII) criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il proprio corso - scriveva Marx rievocando il ciclo storico che dal febbraio 1848 aveva portato al dicembre 1851-; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: Hic Rhodus, hic salta! Qui è la rosa, qui devi ballare!".

Le false rivoluzioni-ancor più delle "rivoluzioni borghesi del Settecento"-non criticano se stesse, né, se pur volessero, lo potrebbero; nella loro "vita effimera" esse consumano i miseri "fuochi di bengala" che in un primo tempo sembrano illuminarle; "l'estasi" che è il loro "stato d'animo d'ogni giorno" non cede il passo a un fredda bilancio dei "risultati del periodo di febre e di tempesta"; continua a bruciare esaurendosi fino a non lasciare che mucchi di cenere lungo il proprio cammino. I loro fantasmi-siano uomini o programmi-non prendono corpo, vagano sempre più immateriali nel cielo della "fraternité universelle"; la loro canzone non solo non muta, ma ripete fino alla nausea il ritornello di partenza; il loro orizzonte sembra allargarsi mentre inesorabilmente si restringe; il loro avversario può ergersi "di nuovo più formidabile di fronte ad esse", senza che i loro protagonisti traggano un insegnamento dalla sua ricomparsa; non solo

non avvertono che ogni ritorno indietro è reso impossibile, ma tornano esse stesse indietro, e se ne gloriano; non solo non sentono la voce delle circostanze che esigono il "salto", ma, se mai la sentissero, ne dedurrebbero che non è proprio il caso di saltare.

La "rivoluzione del 25 aprile" in Portogallo appartiene a questo genere di false rivoluzioni: non "quelle borghesi del secolo decimottavo" che "passano tempestosamente di successo in successo", ma quelle del secolo ventesimo che non conoscono nemmeno la tempesta e passano come folate di vento su campi di stoppie che subito dopo risolleivano intatto il loro stelo. La guida va l'esercito - non conquistato alla base dal popolo, come nelle rivoluzioni borghesi degne di questo nome, meno che mai dal proletariato come nelle rivoluzioni non più (o solo a metà) borghesi, ma tanto "magnanimo" nelle sue sfere alte e intermedie, da tendere il ramoscello di olivo della fraternité a popolani e proletari: la osannavano, ciascuno dal suo pulpito, industriali e preti, pii intellettuali radicali e proprietari fondiari responsabili. "Ordine!" gridava Spinola; "unità!" facevano eco i rappresentanti autoelettisi di ogni strato sociale; l'organo di ogni chiesa intonava il Te Deum. Tradotto in termini sociali, esso significava "rivendicazioni salariali responsabili", scioperi neppure dichiarati o subito disdetti, freno agli estremismi che "fanno il gioco della reazione"; tradotto in termini politici, significava fratellanza fra le classi, così come fra i partiti incarnanti le classi.

E' legge sperimentale della storia che, quando da parte popolare, a maggior ragione, da parte proletaria si teme di "fare il gioco della reazione" avanzando anche solo blandissime richieste, la "reazione" puntualmente risolleva il capo. Al 25 aprile lusitano è seguito nel giro di cinque mesi il 28 settembre: l'ordine, l'unità, la fratellanza che avrebbero dovuto escludere ogni "ri

torno indietro" sullo stesso terreno borghese, l'hanno solo precipitato. Ma è vano chiedere ad una falsa rivoluzione di critica re se stessa: l'appello del neo-presidente Costa Gomez al popolo portoghese è, come quello del suo predecessore in primavera, un appello "al lavoro, all'ordine e all'unità"; quella che il Movimento delle Forze Armate, ai vertici come nei gradi intermedi, chiama la "seconda rivoluzione", è poco più di una ben condotta operazione di polizia, orchestrata da "capitani" e generali e generosamente assecondata da operai e contadini; la confederazione dell'industria le offre il suo valido sostegno contro "tentativi di ritorno al passato" e per l'instaurazione di "una società libera e pluralista che garantisca l'iniziativa privata e, con essa, il progresso sociale ed economico". E' la stessa "democrazia pluralista" che il neo-presidente auspica nel suo discorso di insediamento in carica; la stessa che il primo ministro Gonçalves, a capo del terzo governo provvisorio della repubblica portoghese democratizzata, invocava in un'intervista concessa a Le Monde quindici giorni prima del 28 settembre reazionario e pubblicata l'1 ottobre, proclamando che "il programma del Movimento delle Forze Armate non comporta riforme di fondo né cambiamenti sostanziali nel sistema economico-sociale in cui viviamo" e ponendo come obiettivo massimo dell'attività governativa "la difesa (e chi non la vuole, oggi?) degli interessi delle classi lavoratrici, e l'aumento progressivo, ma accelerato (senza accelerazione del... progresso, neppure una falsa rivoluzione si regge!) della qualità della vita di tutti i portoghesi!" E' la stessa "democrazia pluralistica" che il segretario del PCP e ministro dal dopo-25 aprile Alvaro Cunhal propugna oggi come ieri, annunciando nell'intervista all'Unità del 6-X il proseguimento di "una politica di unità delle forze democratiche tra comunisti, socialisti e cattolici, e di alleanza con il Movi

mento delle Forze Armate", non come "fatto congiunturale" ma come fatto destinato a prolungarsi "dopo le elezioni per costruire un Portogallo democratico, pacifico e veramente indipendente", in cui "tutti i portoghesi che aspirano a vivere in libertà (e che forse i "reazionari" non aspirano appunto a vivere in libertà?) debbano avere la possibilità di esprimere le loro opinioni e di darsi l'organizzazione che desiderano" (e perché mai i "reazionari dovrebbero desiderare di meglio?). La stessa, infine, in nome della quale il governo provvisorio aveva avuto somma cura in tutti i mesi passati di legare mani e piedi al pur vago ribellismo di proletari e popolani estremisti, magari invocanti l'indipendenza subito per Angola e Mozambico ("le misure di fermezza adottate contro certi gruppi di sinistra- aveva già detto Gonçalves a Le Monde 15 giorni prima- tendevano a difendere il processo di decolonizzazione in corso e a consolidare le conquiste democratiche divenute patrimonio del popolo portoghese dopo il 25 aprile" e così spianare la via all'"estremismo di destra" di grossi industriali ed agrari antidiluviani).

Se la vicenda portoghese si era aperta al segno dell'ebbrezza, il suo secondo turno si apre all'insegna dell'ebbrezza spinta ai confini del delirio: le "misure di fermezza" (contro l'"estrema sinistra", naturalmente, e ciò significa contro gli operai ribelli comunque al giogo del capitale) ne saranno la controparte quotidiana.

* x x x x x

Profugo a Parigi a qualche mese di distanza dai fatti di giugno 1848, Engels rievoca in dicembre, con la morte nel cuore, "la fuggevole sbornia della luna di miele repubblicana, in marzo e aprile, quando gli operai, quei folli pieni di speranza, mettevano "a disposizione della repubblica", nella più noncurante leggerezza, "tre mesi di miseria"; quando di giorno in giorno si nutrivano a pane asciutto e patate e di sera piantavano alberi della

libertà sui boulevards, davano fuoco a razzi matti e intonavano la Marsigliese; quando i borghesi tappati in casa tutto il giorno cercavano di ammansire la rabbia popolare a furia di variopinte luminarie".

I proletari e popolani portoghesi dell'ottobre 1974 hanno le vene gonfie di rabbia, mentre è assai dubbio che si nutrano di qualcosa più che di "pane e patate"; ma - come suole accadere quando le rivoluzioni sono soltanto apparenti e sulla scenamancano non diciamo il partito di classe, che la controrivoluzione ha distrutto sostituendolo con una brutta copia dei partiti progressisti borghesi, ma perfino quelle "idee di Blanqui" che Marx vedeva esplodere come memoria sedimentata anche se confusa negli scoppi di collera degli operai parigini -, i borghesi che non sono tanto ottusi da non schierarsi entusiasticamente con la loro Confindustria nell'appoggiare il governo dei militari non hanno bisogno di tapparsi in casa; accese non da loro ma dai cosiddetti "rappresentanti dei lavoratori", le "variopinte luminarie" dei giorni di ebbrezza illuminano il cielo di Lisbona 24 ore su 24, mentre nei suoi viali gli operai piantano idealmente gli alberi della libertà, simboli della "rivoluzione bella", la "rivoluzione della simpatia universale" in cui i contrasti di classe hanno "solo raggiunto l'esistenza della frase, l'esistenza della parola", e che appunto perciò è, perfino come presunta rivoluzione borghese, inguaribilmente menzognera.

E' così che, in veste di farsa tuttavia tragica, la storia si ripete: non offerte di "tre mesi di miseria alla Repubblica", ma libero dono - tanto per cominciare - di una "domenica di lavoro volontario" benedetta dalla chiesa (che, informa il Corriere del 4 ottobre, ha prontamente "provveduto a dispensare i cattolici dall'obbligo del riposo settimanale") al regime di fratellanza risorto dal mucchietto di ceneri del pallido falò reazionario; e questa domenica viene sacrificata - scrive con orgoglio l'Unità

del 7-x-"in allegria", in uno " slancio senza pari" che ripulisce le strade e i muri di Lisboa dell'antica sporcizia, e "frutta all'economia nazionale 30 miliardi delle nostre lire" (un guaio, sembra mormorare il crobista del Corriere, che qualcosa di simile non avvenga da noi!) e che, aggiornando la "sbornia della luna di miele repubblicana" di 126 anni addietro, fa allapatria democratica ultimo-modello il realistico omaggio di una giornata di lavoro gratis, invece che di migliaia di improduttivi alberi della libertà. Un progresso, senza dubbio, "accelerato"...

+++

Continuerà la sbornia? No. Assopiti, gli antagonismi sociali covano tuttavia dietro la facciata illusoria della fratellanza fra le classi. Perciò la "rivoluzione del 25 Aprile" deve tener sempre più viva la fiamma della "simapia universale". I borghesi "illuminati" del continente guardano con fiducia un esercito che ha insieme la forza e il prestigio, popolare per garantire, almeno nell'immediato, "lavoro, ordine e unita", ed ha nello stesso tempo il raro privilegio di poter "apprezzare la vera funzione dei comunisti in Occidente è la forza d'ordine che essi rappresentano di fronte all'estremismo" (Le Monde, 3/10). Sanno che "i capitani" portoghesi, nei quali solo una "sinistra" socialista ubriaca di parole, tipo quella che ispira la rivista Maquis, può vedere una reincarnazione dei soviet dei soldati russi del 1917, esprimono le ansie della piccola borghesia riformatrice (ma nell'ordine), mentre "socialisti e comunisti sono ormai attestati sul fronte dei valeri nazionali, di cui appaiono sempre più come difensori migliori di una destra portata a sostenere le imprese multinazionali e la dominazione degli USA". E tirano un sospiro pensando che gli uni e gli altri scambiano-e insegnano a scambiare -per socialiste delle Forze Armate"postesi al servizio della Nazione" e tuonanti contro i monopoli, in specie se stranieri.....

Ma, come dietro i funi del febbraio 1943 si celavano i fiumi del sangue proletario del giugno, come dietro le giornate di ebbrezza della repubblica spagnola a cavallo del 1931 si nascondevano i primi massacri di operai e contadini in nome della ritrovata fratellanza fra le classi, nel segno della democrazia, così oggi dietro le domeniche di "lavoro volontario" sotto lo stendardo dell' "ordine e della unità", e veno le "misure di fermezza" contro i lavoratori che osassero sorgere in rivolta. Le forze proletarie dense di rabbia, tumultuanti nel sottosuolo sociale portoghese, nè possono oggi (come non potevano il 28 settembre) fare la rivoluzione, nè possono, in mancanza del partito di classe, "criticare se stesse". Quella che viene aperta loro è la prospettiva di un ennesimo fronte popolare, anzi nazionale; e se ne fa portavoce un partito fregiantesi del nome di comunista, che non a neppure più bisogno, come quello spagnolo del 1931, di nascondere al precipizio nell'opportunismo dietro la foglia di fico del "passaggio della rivoluzione democratica per ipertrofia, in rivoluzione socialista", perchè rivoluzione edittatura proletaria sono scomparse perfino dal suo vocabolario retorico e il suo linguaggio d'affari conosce soltanto legalità e democrazia. Nell'ombra, se mai non bastassero gli incantesimi della "liberté, égalité, fraternité" recitati dall'esercito "rivoluzionario", sono i riserva -come già gli ufficiali superiori ed inferiori del 'Tercio' in Spagna- gli alti gradi delle Forze Armate giacchè, "per ipertrofia", il regime democratico potrà passare, qui in Occidente, soltanto in regime fascista.

La storia stessa, alla quale Cunhal può unicamente affidare i pacifici sviluppi di una democrazia 'di nuovo modello', riporterà sulla scena portoghese e mondiale il "filo rosso" della rivoluzione proletaria, come dall'ebbrezza e catastrofe del 1848 francese salì il grido della "dichiarazione della rivoluzione in permanenza, della dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rappor-

ti di produzione su cui essi riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali"! E' gran tempo che si spezza il cerchio infernale in cui "la fraternité" repubblicana si dispiega in mitraglia bonapartista o fascista; è gran tempo che l'illusione della "simpatia universale" si converta in fredda coscienza dell'inconciliabile antagonismo fra le classi. Ma tale coscienza; e l'azione ad essa corrispondente, sono inseparabili dalla presenza operante del partito rivoluzionario marxista.

A questo si deve lavorare. O, ancora una volta, la repubblica tricolore si tingerà di "un unico colore, il colore dei proletari uccisi, il colore del sangue". E' un sangue versato, generosamente, invano.

(da Il programma comunista n° 19, 15/10/74)

LA MENZOGNA DELLA "DEMOCRAZIA NON VIOLENTA"

Quando, il 7 marzo, una folla di proletari dimostranti nella città operaia di Setúbal, in Portogallo, impedì al Partito Popolare Democratico - finora membro della coalizione di governo ed ora accusato quanto meno di condiscendenza verso gli organizzatori del fallito golpe spinoliano - di tenere un comizio, e si beccò una scarica di mitraglia dalla polizia, il coro unanime dei partiti governativi levò al cielo il grido di condanna delle "violenze estremistiche che fanno il gioco della reazione" e di "appello alla vigilanza e alla difesa della democrazia" (comunicato del PCP riassunto dall'Unità del 10/3), o di deplorazione di simili "procedimenti pregiudizievole del clima di tranquillità sociale, di libero esercizio ^{diritti} di restituiti ai cittadini e della libertà democratica che si vuole vedere definitivamente instaurata in Portogallo" (comunicato congiunto dei ministeri dell'interno e dell'informazione, ivi). Non era la prima volta: per limitarci agli ultimissimi tempi, è di Cunhal la dichiarazione secondo cui le mosse della destra erano "condotte con la collaborazione degli estremisti di sinistra che si dicono rivoluzionari e non possono che rafforzare la posizione della reazione alle elezioni (l'unica cosa che interessi veramente ai "comunisti" di affiliazione moscovita)" (Le Monde del 5/3); è dell'8 il commento del numero due del pc, Octavio Pato, secondo cui "la reazione di sinistra mira al caos e a dividere il movimento delle Forze Armate dalle masse (il peggiore dei guai anche secondo la Pravda del 23/III), costringendo i militari alla repressione". E tuttavia, già il 20 febbraio, annunciando in pratica quella che poi sarà l'istituzionalizzazione del movimento come "garante della rivoluzione portoghese", il capo del governo Vasco Gonçalves non aveva nascosto le cause oggettive del profondo malessere serpeggiante nelle file operaie e contadine: oltre 200.000 disoccupati, un'inflazione senza confronti in Europa

salari di fame, insicurezza crescente, sdegno per il prepotere incontrastato della classe padronale e degli agrari, insofferenza per una "rivoluzione" che pretende d'essere sinonimo di "tranquillità sociale" e di "libertà per tutti" in un paese lacerato da profondi contrasti di classe e gemente sotto il duplice peso - direbbe Marx - "dello sviluppo, insieme, della mancanza di sviluppo della produzione capitalistica". Le masse tumultuanti del 7 marzo esprimevano confusamente questo rancore; eppure addosso alle masse dei diseredati! Viva chi è costretto a mitragliarle!

A cinque giorni dall'eccidio di Setubal, il tentativo di golpe. Avevano ragione, nella loro coscienza istintiva di una prova di forza sempre più vicina nella falsa atmosfera di "tranquillità sociale", le masse diseredate, o che le accusava di connivenza almeno "obiettiva" con la "reazione"? Il piombo riservato ad esse dalla polizia governativa non era forse il preludio ad altro piombo? Coloro che, comunisti o socialisti, hanno consumato il primo anno della "rivoluzione dei fiori" a deviare la collera proletaria e contadina - come noi abbiamo documentato giorno per giorno - verso i pacifici canali della "responsabilità" e del legalitarismo, impedendole di scaricarsi contro il nemico di classe e coprendola di contumelie se mai osava imboccare quella via, a che cosa hanno lasciato libero campo - essi che condannano l'uso della forza e chiedono ordine anzitutto - se non alla forza armata del braccio secolare del regime, l'osorcito? Abdicando, come sempre, non diciamo alla rivoluzione che non c'era, dal basso, ma alla stessa preparazione rivoluzionaria delle masse, che cosa hanno legittimato se non l'intervento dispotico della violenza dall'alto?

Lasciamo i gazzettieri parlare di "socialismo portoghese" introdotto dall'MFA, o almeno di sue tendenze "socialisteggianti". I militari certo hanno nazionalizzato le banche e le assicurazioni. Ma, a parte il fatto che (lo sa perfino La Stampa del 16/III: "il passaggio allo Stato delle banche e delle compagnie di as-

sicurazione non é ancora (e ci corre!) il socialismo"); a parte il fatto che il comunicato del "Consiglio della rivoluzione" del 15/III garantisce " la protezione delle persone fisiche e dei beni dei residenti stranieri" e , dice la stessa Unità del 18/III, la nazionalizzazione (con tanto di indennità) " costituisce il solo provvedimento possibile per rimettere in piedi l'economia"; a parte l'annuncio del primo ministro che "non vogliamo distruggere l'intrapresa privata: essa avrà sempre un ruolo da svolgere nel Portogallo. Se serve il popolo sarà sostenuta meglio che in passato"; il giornale dell'alta finanza francese Les Echos osservava che l'arcaismo della struttura bancaria portoghese esigeva, nell'interesse dell'economia nazionale e del suo ammodernamento che le si mozzasse la testa. Che cos'è dunque il pomposo Consiglio della Rivoluzione se non l'agente di uno sviluppo capitalistico accelerato del Portogallo e di espansione delle sue forze produttive contro le resistenze di strati borghesi pavidi e di ceti fondiari retrivi da un lato, contro le intemperanze di proletari e contadini poveri dall'altro?

Unica forza organizzata, esso si giova di quella che é, da parte delle organizzazioni "operaie", non solo la rinuncia alla forza ma la condanna di essa in quanto direttamente esercitata, quindi in forma antidemocratica come ogni forza rivoluzionaria che si rispetti; si alimenta di quel richiamo all'"ordine pubblico" in bocca di Cunhal, che tanto sorprende, il 17 marzo - cioè all'indomani dei primi interventi dell'MFA nell'economia - il Corriere della Sera ("Niente bene capitali", ha detto il segretario del PCP alla folla tumultuante. "Noi siamo per una via democratica non violenta!"); ruba al riformismo socialista e comunista il suo segreto, riformando e trasformando d'autorità il paese; si erige in corpo legiferante ed esecutivo sovrapposto agli organi legali futuri, che sa bene gli serviranno soltanto di copertura; e così afferma e traduce in atto l'esigenza dello stato forte, della democrazia corazzata. Sembra, ma non é un paradosso, dire che nell'esercito "rivoluzionario" portoghese trovano la loro

sintesi il fascismo come realtà di dominio accentratore e, nella stessa misura, riformatore, e la democrazia come sovrastruttura utile, come apparenza strumentale. E' di questo che ha bisogno adesso il capitale dovunque imperversi la crisi; é questo che gli occorre soprattutto là dove la crisi generale si abbatte, come in Portogallo, su una preesistente crisi endemica. O che forse non dice nulla, da un lato, l'offensiva lanciata contro l'estrema sinistra, pur confusa o democatoido com'è, dall'altro la sollecitudine governativa e "comunista" nello smontare la "campagna di menzogne" sul divieto di trasmettere per radio la santissima messa? Un solo partito di destra, ma due di estrema sinistra, messi al bando . . .

Se da questi sviluppi falsamente "socialisti" (ma l'aggettivo non era forse un ingrediente indispensabile dell'esperienza fascista e la democrazia postbellica non ha forse ereditato la sostanza di quest'ultima?) si può trarre una lezione fruttuosa per il domani dei proletari, é che perfino un timido programma di ringiovanimento di strutture economiche arcaiche - nel quadro della persistenza dell'ordine borghese - impone il ricorso alla forza organizzata. I proletari, da questo secondo turno della "rivoluzione dei fiori", non riceveranno nulla, o solo qualche briciola in termini materiali e una forte dose di oppio riformista e democratico in termini "ideali": la loro -non certo fiorita rivoluzione comincerà dove e quando avranno riscoperto, anche solo nella difesa prima che nell'attacco, l'arma che oggi impugna il loro falso amico, l'arma della violenza di classe.

Questa sì, ed essa sola, radicalmente innovatrice.

(da Il programma comunista n° 6, 20/3/75)

I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE:

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, L. 1500
2. In difesa della continuità del programma comunista, L.1500
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, L.1200
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza violenza dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi dell'IC sul ruolo del partito), L.1500
5. "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati, L.1200
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, L.1000

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), L.3500
Storia della sinistra comunista 1919-1920, L.5000
Classe partito e stato nella teoria marxista, L.500
Punti di azione sindacale, L.500
Solidarietà di classe col proletariato cileno, L.500
Risposta di classe al riformismo nella scuola, L.350

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI:

ASTI, via s.Martino 20 int. (aperta lunedì dalle 21); BELLUNO, via Vittorio Veneto 171 (aperta venerdì dalle 21); BOLOGNA, via Savonella 1/D (aperta martedì dalle 21); CASALE MONF., via Cavour 9 (domenica dalle 10 alle 12); CATANIA, via Vicenza 39 int.E (aperta domenica dalle 18 alle 21, lunedì dalle 20,30); FIRENZE, via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra: aperta martedì e giovedì dalle 20,30); FORLÌ, via Merlonia 32 (aperta martedì e giovedì dalle 20,30); IVREA, via del Castellazzo 30, ang.via Arduino (aperta giovedì dalle 21); MILANO, via Binda 3/A, passo carraio in fondo a destra (aperta lunedì dalle 21, e martedì dalle 18 alle 20); MESSINA, via Giardinaggio 3 (aperta giovedì dalle 15 alle 19); NAPOLI, via S.Giovanni a Carbonara 111 (aperta martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21); OVODDA (Nuovo), via Garibaldi 17 (aperta domenica dalle 10); ROMA, via dei Reti 19 A (P.le Verano) (aperta domenica dalle 10 alle 12); SCHIO, via Mazzini 30 (aperta sabato dalle 15 alle 19); TORINO, via Calandra 8/V (aperta venerdì dalle 21); UDINE, via Anton Lazzaro Moro 59 (aperta martedì dalle 19 alle 20,30; venerdì dalle 16 alle 22).

Ciclinproprio, Milano, 12 giugno 1975